

C'è il nuovo codice ma non lo si vedrà

Giorni fa da queste colonne si richiamava l'attenzione sulla prossima scadenza legislativa per l'entrata in vigore di un nuovo codice di procedura penale; scadenza che, di necessità, dovrà essere ancora una volta elusa, perché da quando il governo è in possesso del completo progetto di nuovo codice e dei vani pareri espressi da più fonti in merito (all'incirca, da quasi due anni), ha totalmente ignorato il problema. Ci si avvia così alla *quarta* proroga di questa scadenza, segno oramai inequivoco di una calcolata volontà di vanificazione della legge di delega votata dal Parlamento cinque anni e mezzo fa, con consenso quasi unanime (solo i missini avevano votato contro l'affossamento del codice dell'era fascista).

Preoccupazioni, allarmi, attaccamento al grosso problema che questa riforma postula sono stati espressi il 16 ottobre a Roma nel corso di un convegno-dibattito al quale hanno partecipato giuristi (componenti e non della commissione che ha redatto il progetto) e rappresentanti di cinque partiti politici. Sembra essere prevalso l'orientamento verso una ultima proroga, anche per l'eventuale ritocco di qualche punto della stessa legge-delega. Ma quale sarà il reale schieramento delle forze politiche al riguardo meglio potrà rilevarsi nelle prossime settimane (prima in occasione della discussione di una apposita interpellanza, poi in sede di oramai inevitabile proroga). Sull'argomento si potrà quindi tornare in prosieguo di tempo; anzi, si dovrà tornare, perché a nessuno può sfuggire l'importanza vitale che assume in un ordinamento statale un settore essenziale quale è la giustizia (in generale) penale (in particolare).

Sulla stampa

L'occasione attuale si presta, intanto, ad una serie di considerazioni che, lungi dal voler essere facili generalizzazioni, aspirano a risentire di una immanenza panoramica.

Lo spunto nasce proprio dalle incredibili vicende di questa riforma, che troppo lungo sarebbe descrivere analiticamente. Sta di fatto che uno degli argomenti più diffusi, ed in verità più fondati, che oppongono gli ambienti conservatori (trovando sempre più vasti consensi), rendendosi così involontari complici della ultravigenza di uno dei capisaldi della legislazione fascista, uno degli argomenti è la previsione di un sicuro fallimento della riforma, a cagione della mancanza o inidoneità delle cosiddette “strutture” necessarie al funzionamento del nuovo processo. Dove “strutture” sta per mezzi pratici (numero del personale primario ed esecutivo, edilizia giudiziaria, meccanismi strumentali, etc.).

Ma il vero nodo della questione rischia di diventare insolubile se si riflette su una serie di esperienze che quotidianamente tocchiamo con mano e dalle quali siamo travolti.

Se ne può fare una rapida carrellata. Abbiamo, in Italia, una delle più articolate e moderne leggi sul trattamento penitenziario dei condannati: funziona male ed a fatica perchè alle “idee” della legge non corrispondono “le strutture” necessarie. Abbiamo una delle migliori leggi in materia di stupefacenti: mancano i centri di controllo e recupero per la disintossicazione. Abbiamo una delle più avanzate leggi per il trattamento degli infermi di mente: mancano o sono insufficienti i centri diagnostici e di ricovero per le necessarie terapie.

Siamo (a prescindere dalla giustizia soprattutto penale) all'avanguardia nella filosofia delle idee; siamo al di sotto di certi Paesi del cosiddetto “terzo mondo” sul piano della efficienza e della realizzazione. Perché?

Se il giudizio non è errato, questa spiacevole e gravosa situazione è la risultante

Sulla stampa

di almeno tre precipue componenti; la magnifica fantasia del nostro popolo, ricca di inventiva e portata alla speculazione filosofica, ma costante freno od ostacolo all'umiltà del quotidiano; la volontà politica dell'esecutivo, che troppo spesso erode o vanifica la direttiva del legislativo; infine (ma forse causa preminente) l'inefficienza funzionale e professionale dell'apparato burocratico, che nemmeno merita (nei più alti vertici) il patetico appellativo di "mezze maniche".

Arrogante col pubblico, subdolo col potente, racimolato più per raccomandazioni che per meriti, inserito in un meccanismo che procede solo per forza d'inerzia, mal pagato ma sicuro dei suoi "diritti quesiti", frustrato, esperto solo dei guai che precipitano addosso a chi ha un minimo di iniziativa (pessimo esempio per gli altri), conscio di tenere le redini della socialità, conservatore per pigrizia, incapace di non mettere oggi quel timbro che ha sempre messo, da anni, al solito posto, questo apparato governa e decide. Talvolta con le "circolari" di segno opposto alle novità legislative; più spesso con la meno appariscente ma più efficace omissione, se non con la più demoralizzante indifferenza.

Il nostro Stato è così una mente senza braccia.

Achille Melchionda

(Il Resto del Carlino 25/X/1979)